

Silvia Cassioli "Il coro tragico dietro la storia del Mostro"

Il nuovo libro
("Il capro) dedicato
all'inchiesta infinita
Misteri, orrori ed
errori, ma anche certi
volti collaterali toccati
marginalmente
dalle indagini



▲ In aula Pacciani durante il processo

di Montanari ● a pagina 9

La serie dei delitti



▲ Saggiatore
"Il capro" (Il Saggiatore)
pp. 398, euro 19



L'INTERVISTA

Silvia Cassioli

“Quel coro tragico dietro al Mostro”

La scrittrice-poetessa e il suo romanzo sugli omicidi della calibro 22
“Gli indagati, le figlie, le mogli: ecco cosa ho scelto di raccontare”

di **Laura Montanari**

Comincia con il bosco della Tassinai a Vicchio, cioè dalle radici della storia di Pietro Pacciani. Tra alberi e sentieri: “Voci, rimbombi, gente che risale la vallata e fa scappare le volpi le lepri, l’uccelli, le ghiandaie che tagliano l’aria a mitraglietta, ta-ta-ta-ta-tatà...”. La boscaglia del resto è una filigrana negli omicidi del “mostro” di Firenze: lungo i duplici delitti tra gli anni Settanta e Ottanta c’è la notte, la calibro 22 e le piazzole di campagna dove le coppie cercavano intimità e i guardoni quella intimità cercavano di violarla. Silvia Cassioli, poetessa e scrittrice senese ha firmato un romanzo per il **Saggiatore** “*Il capro*” (pp. 398, euro 19) che ripercorre quel tempo, il sangue, la campagna e certi volti collaterali, magari toccati marginalmente dalle indagini lungo un tortuoso periodo fitto di misteri, orrori ed errori, quello del “Mostro di Firenze”.

Perché ha deciso di tornare su una vicenda di cui è stato scritto moltissimo?

«Anche se ho letto i verbali dei processi, gli articoli, i resoconti, i blog, anche se ho seguito i video che si trovano in rete con le varie fasi delle testimonianze su Pietro Pacciani e i compagni di merende, ho scelto di non fare una ricostruzione di cronaca, mi interessava un’operazione di tipo letterario».

E la fa con una narrazione dal basso.

«L’epigrafe nelle prime pagine riporta un proverbio contadino: la terra è bassa. Ci tenevo a raccontare questa storia attraverso un narratore che fosse all’altezza dei suoi personaggi, quindi uno sguardo immerso, tenuto addosso ai diversi protagonisti che prendono man mano il sopravvento sul narratore: ci sono tanti io che balzano in primo piano, l’effetto che volevo creare era quello di una coralità».

L’uso della toscaneità nel linguaggio è una delle caratteristiche del “Capro”:
“Firenze nelle sue campagne è godereccia. L’omini nel giorno del Signore son cacciatori e trombatori, collezionano teste di cinghiale sul caminetto...”

«Ho cercato di utilizzare un linguaggio il più possibile visivo per restituire anche una oralità ai protagonisti. Quel linguaggio con le sue coloriture contagia, resta attaccato alle soles delle scarpe».

È andata a fare sopralluoghi nei posti dei duplici omicidi?

«Nessun pellegrinaggio, i luoghi sono oramai artefatti rispetto ai tempi dei delitti. Non mi attraeva andarci, non mi era utile dal momento che non ho fatto un reportage. Non ho nemmeno incontrato nessuno dei familiari delle

vittime o degli indagati».

Lei descrive, senza indugiare troppo ma anche senza censurare niente, gli omicidi e i guardoni, i sospettati che via via ruotano intorno alle indagini: emerge una Toscana di campagna cruda e feroce in quegli anni.

«Penso che ci sia una crudeltà profonda nella storia e una crudeltà altrettanto evidente in come la storia è stata raccontata. Oggi sui giornali non verrebbe scritta come è stato fatto allora, lo sguardo è cambiato. Sulle vittime femminili c’è più attenzione e consapevolezza. Invece nel delitto del ‘68 sui giornali si insisteva su come era vestita la vittima, sul fatto che aveva tanti amanti che faceva una certa vita...»

Che idea si è fatta: parliamo del mostro o dei mostri?

«Ho scelto il titolo “*Il capro*” per dare l’idea collegiale del male, qualcosa che rimanda a una entità diabolica dove si passa di continuo dal presunto colpevole a un altro presunto colpevole, come se la colpa fosse diffusa in un mondo patriarcale violento».

“Mondo patriarcale violento”. Ecco, lei ha lasciato ampi spazi bianchi nelle pagine quando una delle figlie di Pacciani, Graziella, non risponde al magistrato... non

riesce a raccontare le violenze subite.

«Quella figura femminile è stata una delle molle che mi ha spinto a scrivere il romanzo. Il magistrato le faceva domande e lei non riusciva a rispondere. “Perché vi picchiava da grandi, signorina?”. Lei taceva e io ho lasciato il bianco della pagina al posto di quei silenzi».

È difficile scrivere di una storia senza ancora un finale?

«Ho scelto per questo di fermarmi prima rispetto agli ultimi sviluppi, nel libro non c'è traccia di Giampiero Vigilanti volevo uno spazio bianco tra il romanzo e l'attualità, ho preferito delimitare il tempo della narrazione».

Cosa l'ha attratta della figura di Pacciani?

«La sua tragicità è come una maschera antica, molto teatrale e ruvida. Quando in tribunale gli fanno

ascoltare le registrazioni con la sua voce lui dice: ma io non parlo in questo modo. Come se non si riconoscesse. La mia idea comunque era dare risalto, non solo a lui ma anche a personaggi marginali, per esempio le donne dei falsi mostri. A volte è più interessante guardare il contorno, avere uno sguardo collaterale. Mogli che impazziscono per il marito indagato, altre che sospettano compagni non indagati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📷 In aula

Nella foto grande in alto, Pietro Pacciani durante il processo per gli omicidi del Mostro di Firenze. Sopra. Silvia Cassioli

“

Anche se ho letto le carte dei processi e gli articoli, la mia non è una ricostruzione di cronaca: volevo un'operazione di tipo letterario

”

